

PELLED  CA  
NeroInchiostro



Luisa Mattia

La prova



A Ceci, Nichi, Kiki e Jake,  
perché ci vogliamo bene.

© 2022 Pelledoca editore s.r.l. Milano  
[www.pelledocaeditore.it](http://www.pelledocaeditore.it)

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-0597

# La prova



Roma, estate 1975





## Capitolo 1

Dicono: la città è vuota. Non è. Mai. Neppure d'estate.

Quel giorno c'erano suoni che rimbalzavano da un palazzo all'altro e sembravano voler inondare la piazza assolata. La voce femminile era roca. Mormorava, sibilava: «Sei scemo, sei scemo. Sta zitto. Sei scemo». L'altra era una voce giovane, acuta e spezzettata da singhiozzi. Staccava, nel silenzio della domenica, un borbottare acuto, sgradevole all'udito. Noioso, cantilenava: «Merda, merda, merda».

Voci ripetute, aspre, un susseguirsi di scalpicii. C'era da immaginare che proprio lì, nel cortile, si fosse scatenata un'acchiapparella. C'era chi scappava e chi gli andava dietro. Quello che scappava aveva paura. Dietro correva uno veloce, che non sbagliava un passo. E il "Merda, merda" e il "Non hai scampo!" facevano del dialogo televisivo il "cugino americano" dell'altro confronto, quello del terzo piano fronte strada.

La ragazzina si affacciò al balcone. Sullo schermo tv, il poliziotto americano incalzava un uomo sudato, che correva su una strada ripida. In fondo il mare di un blu scuro, che sembrava finto. "Fermo!" diceva il poliziotto con la camicia sudata.

La parola superò le spalle della ragazzina, rimbalzò verso il cortile e si disperse. La ragazzina spense la tv.

“Cristo!” stava per dire l’inseguito, ma non fece in tempo e l’imprecazione s’interruppe su “Crist...”.

La ragazzina tornò a guardare il cortile. Vuoto.

Anzi no. C’era un andirivieni di gatti. Convergevano verso un angoletto polveroso, con una finestrella chiusa da una rete. Impolverata, la rete. Una mano di vecchia, lunga ed elegante, coperta da un guanto di merletto, legato al polso con un bottoncino di madreperla, sbucò dalla finestrella e allungò un piattino di carta. Dentro – sbirciò la ragazzina – c’era una pappa color carota che i gatti sembrarono gradire.

Riuniti in cerchio, come in un salotto, mangiavano silenziosi, mentre la mano guantata – solo quella si vedeva – si allungava a carezzare ora l’uno ora l’altra. Era la mano de “la giudìa”, “la tedesca”. O “la matta”. O “la strega”.

Strega non era. Gattara, sì. La ragazzina la spiava dalla finestra. L’aveva vista camminare leggera, appena illuminata dalla luce gialla dei lampioni, seguita da gruppetti sparsi di gatti, come un piccolo corteo silenzioso. Vivevano di notte. Indisturbati. Scappavano, a ogni calare del buio, da quella città, da quel cortile vuoto. Aveva fatto così anche il pifferaio di Hamelin. Là c’era un flauto e milioni di topi. Qua una vecchia bizzarra e i suoi gatti di strada. Ma la fuga era la stessa.

«Scappo! Scappo!» strillò il bambino che bambino non era.

La porta si aprì, poi si richiuse di botto. E c’era lui, un ragazzone impacciato, con un accenno di barba che lo rendeva buffo, lanciato per le scale. Saltò gli scalini a due a due come un canguro, impugnando un vecchio bastone da montagna che chissà dove aveva preso. E scappò.

“Scappo pure io” pensò lei.

Pensò. Bastava per quel giorno lì. Tanto lo sapeva che il bambino che bambino non era, Lillo, non se ne sarebbe scappato né oggi né mai. Lo diceva di giorno, di sera. Lo diceva. Urlava contro sua madre. Piangeva. Tornava a urlare. E scappava via. Poi tornava e ricominciava la solfa.

«La madre di Lillo non si merita niente» commentò nonna Ida, alle sue spalle. S’era alzata, lenta e pesante, dalla poltroncina di plastica uso mare che teneva in cucina. «Per questo s’è beccata la maledizione di un figlio scemo. Lo vedi, no? Tutto il giorno rimbambito davanti alla tv. Si sogna d’essere un poliziotto, un gangster, un supereroe, ripete tutte le parolacce che sente.»

«C’è nato, scemo?» l’aveva interrotta lei.

«Sangue marcio» aveva sentenziato nonna Ida.

E argomento chiuso.

Marcio o no, Serena sapeva da sempre che il risultato era la faccia bella – perché bello era, non c’era niente da dire – di Lillo, gli occhietti da cagnolino e il fatto che gli potevi far fare quello che ti pareva. Una volta gli avevano tirato giù le mutande, là, in cortile, i ragazzini del palazzo. E lui se n’era andato a culo nudo per la strada, voltandosi a ogni passo per chiedere agli altri: «Sono stato bravo? Sono stato bravo?». Il divertimento era durato finché la madre era arrivata con una cinghia in mano: prima aveva cacciato i ragazzini e poi aveva fatto nero il culo nudo di “Sono stato bravo?” fino a lasciarlo senza fiato.

A Serena un po’ era dispiaciuto e un po’ no.

«Gli scemi sono come animaletti. Mica c’hanno i senti-

menti» disse Marchetto, guardando la madre che lo menava e il figlio che piangeva.

«Il cane mio, se gli dai un calcio, piange.» Questa era la voce di Cristiano, un tipo moro, che già fumava di nascosto.

«Che c'entra? Un calcio mica è un sentimento! Come lo schiaffo.»

Chiuso.

## Capitolo 2

«Una volta s’andava al fiume a rinfrescarsi. Mangiavamo la grattachecca e poi facevamo il bagno» spiegò nonna Ida mentre, con la memoria, riassaporava il gusto dolce del ghiaccio grattato in cui si scioglieva lo sciroppo alla menta. La “grattachecca” dava soddisfazione alla golosità dei bambini. «Pure il ballo ci scappava» aggiunse, cominciando a sistemare piatti, bicchieri, posate. Si mise a raccogliere, puntigliosa come una formica, le mollichelle di pane rimaste sul tavolo di cucina. Raccolte nel pugno, le teneva strette. Aprì la finestra e le tirò giù. Solo dopo s’affacciò per guardare. «La tedesca oggi fa il bagno di sole» commentò.

La tedesca camminava lenta, vestita d’un abito di lino. I capelli bianchissimi raccolti in una crocchia, guanti, calze color avorio e scarpe di vernice. Una borsetcina, poco più di un borsellino, spuntava dalla manina guantata. Gatti niente. Nella luce indiscreta del giorno, evidentemente l’incantesimo non funzionava. Se n’erano rimasti fermi, sdraiati all’ombra delle siepi basse del cortile. Indifferenti.

Serena no. Per niente. Non poteva mica lasciarla andare così. Corse giù. Già a metà cortile, si scontrò quasi con Lillo che – come da copione – tornava a casa.

Ma ci ripensò e le andò appresso.

Ordinati come una processione – la vecchia, Serena e Lillo –, erano gli unici abitanti di quel pomeriggio afoso. Con le cicale, certo. E basta.

«Dove va?»

La voce di Lillo le sembrò troppo profonda, forte. Abbastanza, almeno, da rimbombare nelle orecchie sue e della vecchia, in tutto quel silenzio.

«Zitto, Lillo. Zitto. Che se ci sente...»

«Se ci sente...»

«Se ci vede...»

«Se ci vede...»

Lillo le rifaceva il verso. Come sempre. Imbecille.

Non lo disse.

«Ti prende e ti butta a fiume!» borbottò minacciosa. L'espressione stupefatta di Lillo la rassicurò. Questa gli era arrivata di informazione

«Non so nuotare.» commentò.

«Appunto. La strega lo sa e ti butta nell'acqua zozza del fiume. E addio Lillo.»

«E addio Lillo.» ripeté lui, accennando un sorriso.

La vecchia s'era fermata vicino a un recinto di filo spinato. Zitta. Poi cominciò a sibilare un richiamo, quasi un sussurro, un *miciomiciomicio* che sembrava strisciare sull'asfalto del marciapiede e poi andare a cercare qualche tana, un anfratto che lei sola vedeva.

Un miagolio leggero rispose al richiamo. La vecchia tirò fuori dalla borsetta un involto di carta stagnola e lo lanciò, con delicatezza, verso la gattina.

«Micio, micio, micio» borbottava Lillo, imitando la voce della vecchia e i suoi gesti.

«E zitto!»

In tutto quel silenzio, in quel far niente, Serena s'era sognata un inseguimento, una spiata, che ne so. E invece, la vecchia l'aveva portata a un altro niente.

E c'era Lillo. S'era seduto sul marciapiede e la guardava. «Micio, micio, micio» cantilenava.

«Ti butta a fiume, t'ho detto!»

Se n'era scordato. Restò a bocca aperta a guardare Serena, come se avesse bisogno di ripetersi nel cervello la minaccia.

«...a fiume, t'ho detto!» cantilenò.

La vecchia, intanto, s'era drizzata. Tornava a casa. Serena ne osservò l'andatura precaria. Gettò uno sguardo alla gatta che la donna s'era presa in braccio. «La tedesca ci riempie il cortile di monnezza» così diceva nonna Ida. E aggiungeva: «Un giorno o l'altro glieli ammazzo tutti quei mici». Lasciava in sospeso la frase e faceva un'aria furbetta. «Se poi qualcuno ci facesse il piacere... Una spinta... una spintarella e va all'altro mondo. Così ci leviamo di torno i gatti e la gattara...». Poi tornava a preparare il sugo.

Un lampo. Il pomeriggio non era perso.

«Vieni qua, Lillo. Giochiamo a fare il poliziotto?»

Lillo sorrise.

«E certo che sì! Adesso tu sei un poliziotto...»

Lo trascinò dietro una colonnina idrometrica, che dava proprio sul bordo dell'argine.

«Tu sei un poliziotto e prima che la strega ci butta a fiume, ci butti a lei...»

«Ci butti a lei.»

«No io. Tu, capito?»

«Paura» mormorò Lillo. Aveva capito.

«Macché. Non ti fa niente. La spingi.»

«Spingi.»

«E lei cade. E tu sei un eroe...»

Fatta.

Quasi.

Serena già vedeva la scena. La vecchia secca cadeva nell'acqua e strillava.